

Florilegium

Testi latini e greci tradotti e commentati

serie latina

volume XVIII,3

EROS DOLCEAMARO

AMORE E DIS-AMORE
IN LUCREZIO E CATULLO

PARTE II/2
LUCREZIO E LA FOLLIA D'AMORE



INDICE

Inestinguibile sete (IV, 1073-1104)	pag. 3
“... solo a me par donna” (IV, 1141-1191)	pag. 5
<i>Maladie d’amour</i>	pag. 9
Rassicurante <i>routine</i> (IV, 1278-1287)	pag. 9
L’amore coniugale	pag. 11
Glossario	pag. 13

Inestinguibile sete (IV, 1073-1104)

Questo secondo passo si propone di dimostrare come chi evita l'amore non sia di conseguenza privo di piacere e possa invece godere, senza sofferenza alcuna, di una pura voluptas. Diversamente, l'uomo non può che essere infelice, tormentato da stati d'animo in cui si alternano momenti contrastanti di irrequietezza, furore, violenza, tenerezza e illusione, ed ossessionato dal miraggio di quel corpus, sul quale si accanisce sino allo sfinimento, con l'illusione di un appagamento che non trova, provando invece un piacere che è solo temporanea interruzione di una frenesia destinata a riproporsi con intensità maggiore.

Si concepisce infatti l'assurda speranza che proprio il corpo, da cui proviene l'ardore della passione, possa diventare il mezzo per spegnerla: considerazione e comportamento decisamente contro natura e destinati quindi ad accrescere la sofferenza che questa dira cupido, questa "brama mostruosa" procura. Si genera di conseguenza un'insaziabilità che, a differenza del desiderio di cibo e bevanda, non può essere appagata dagli inconsistenti simulacra di un bel viso, e genera una condizione di continua sofferenza, così come non riesce a placare la sua sete tormentosa, pur nel mezzo di un torrente rigonfio d'acqua, chi in sogno si sforza di bere ed inutilmente si affanna dietro vani simulacri.

Efficace similitudine dove il concreto tormento della sete è proiezione di quella, a modo suo altrettanto reale, d'amore, a cui neppure la vicinanza dell'essere amato, e bramato, riesce a dare soddisfazione, nonostante l'anelito disperato ad una compenetrazione totale ed indissolubile, che poi si rivela impossibile e frustrante in quello scorrere febbrile ed incerto delle mani sulla totalità del corpo, per la bramosia di un possesso destinato solo a perpetuare un'illusione ingannevole, che alimenta ed aggrava la ferita d'amore.

*Nec Veneris fructu caret is qui vitat amorem,
sed potius quae sunt sine poena commoda sumit.*

1075 *Nam certe purast sanis magis inde voluptas
quam miseris. Etenim potiundi tempore in ipso
fluctuat incertis erroribus ardor amantum
nec constat quid primum oculis manibusque fruuntur.
Quod petiere, premunt arte faciuntque dolorem*

1080 *corporis et dentis inlidunt saepe labellis
osculaque adfligunt, quia non est pura voluptas
et stimuli subsunt, qui instigant laedere id ipsum
quodcumque est, rabies unde illaec germina surgunt.
Sed leviter poenas frangit Venus inter amorem*

1085 *blandaque refrenat morsus admixta voluptas.
Namque in eo spes est, unde est ardoris origo,
restingui quoque posse ab eodem corpore flammam,
quod fieri contra totum natura repugnat;
unaque res haec est, cuius quam plurima habemus,*

1090 *tam magis ardescit dira cuppedine pectus.
Nam cibus atque umor membris assumitur intus;
quae quoniam certas possunt obsidere partis,
hoc facile expletur laticum frugumque cupido.
Ex hominis vero facile pulchroque colore*

1095 *nil datur in corpus praeter simulacra fruendum
tenvia; quae vento spes raptat saepe misella.
Ut bibere in somnis sitiens cum quaerit et umor
non datur, ardorem qui membris stinguere possit,
sed laticum simulacra petit frustra laborat*

1100 *in medioque sitit torrenti flumine potans,
sic in amore Venus simulacris ludit amantis
nec satiare queunt spectando corpora coram
nec manibus quicquam teneris abradere membris
possunt errantes incerti corpore toto.*

vv. 1073- 1078: “*E non è privo del frutto di Venere chi evita l’amore, ma ne coglie piuttosto vantaggi che sono senza pena. Qui infatti è certamente più puro il piacere per i sani che per gli infelici, perché nel momento stesso del possesso oscilla in un incerto vagare l’ardore degli amanti e non è chiaro di che cosa per prima godano con gli occhi e le mani*”. Inizia la seconda parte in cui si descrive la natura insaziabile dell’amore - **fructu**: singolare collettivo, è ablativo di privazione - **vitat amorem**: è in chiasmo con il precedente e con il seguente *commoda sumit*, in una centralità che dà forza al concetto - **commoda**: come *fructu* è espressione di un vantaggio fisico, senz’altro appetibile nella sua concretezza; si osservi la precedenza accordata alla relativa, nell’ansia di comunicare subito i vantaggi cui fa riferimento - **sanis**: dativo di vantaggio - **magis**: da riferire a *pura*, in aferesi - **voluptas**: termine chiave, enfaticizzato dalla clausola - **potiundi**: genitivo del gerundio, con desinenza arcaica; prosegue la metafora bellica - **tempore in ipso**: simultaneità non casuale, foriera però di dubbi - **fluctuat**: è l’ondeggiare irresoluto della brama d’amore che si sperde in questo brancicare indeciso (*incertis erroribus*) - **ardor amantum**: voluta contrapposizione ossimorica rispetto al precedente *frigida cura* (v.1060) - **quid...fruantur**: proposizione interrogativa indiretta - **oculis manibusque**: vista e tatto a contendersi l’oggetto del desiderio.

vv. 1079-1083: “*Con forza premono quello che hanno cercato e provocano dolore del corpo e sovente nelle tenere labbra affondano i denti e vi imprimono baci, perché non è un piacere puro e sotto ci sono impulsi che li spingono a ledere proprio quello, qualunque esso sia, da cui nascono quei germi di furore*”.

quod petiere: è la meta agognata, da cui traspare l’orgoglio della conquista.. Il perfetto ha la forma raccorciata - **arte**: avverbio non casuale che pone in risalto la violenza dolorosa della stretta - **corporis**: efficace enjambement, mentre il verso, ricco di omeoteleuti, esprime l’ansito del possesso con la sequenza delle sibilanti - **dentis**: oggetto di *inlidunt*; notazione sadica in questo volere il piacere attraverso il dolore altrui - **labellis**: eco di una tenerezza lontanissima da quella di Catullo (carmi 5, 7 e 8); qui si sfiora la violenza gratuita perché *non est pura voluptas* (v. 1074) - **adfligunt**: attestata la variante *adfigunt*, più icastica nell’assenza della liquida, rimarcata dalla cesura - **stimuli subsunt**: le sibilanti ad instillare l’idea di una passione ossessiva - **quodcumque est**: di nuovo il carattere generico (cfr. *supra* v. 1065) di questo oggetto della passione, per evidenziarne tutta la negatività - **rabies**: è genitivo singolare e specifica *germina* - **illaec**: il rafforzativo (*illa + ec*), come al v. 1059, non è fortuito.

vv- 1084-1087: “*Ma durante l’amore Venere lievemente spezza le pene e, mischiatosi, un carezzevole piacere trattiene i morsi. C’è la speranza infatti che in quel corpo, donde è l’origine dell’ardore, dal medesimo la fiamma possa essere anche spenta*”.

leviter: attenua la positività di *frangit*; il sollievo, se c’è, è solo momentaneo - **morsus**: accusativo plurale, retto da *refrenat* - **admixta**: riaffiora il concetto dell’amore “dolceamaro”, di origine saffica e presente anche in Catullo - **in eo**: da riferire a *corpore* del v. seg. - **ardoris**: variante sinonimica di *rabies* - **restingui**: con *flammas* in clausola, apre e chiude la metafora - **corpore**: si noti come Lucrezio allude sempre in modo generico alla causa dell’amore. E’ il *corpus* nella sua fisicità, tanto concreta quanto imprecisata, che viene demonizzato per le conseguenze che provoca.

vv. 1088-1090: “*A che tutto questo avvenga si oppone con forza la natura; ed è questa la sola cosa di cui, quanto più ne abbiamo, tanto più si accende il cuore di bramosia furiosa*”.

quod: nesso del relativo, soggetto dell’infinitiva - **contra**: avverbio, da riferire a *repugnat*, il cui deciso contrasto è posto in rilievo dalla posizione in clausola - **unaque**: in posizione incipitaria ad esaltarne l’unicità - **ardescit**: ennesimo incoativo dopo la sequenza martellante dei vv. 1068-9, regge l’ablativo causale *dira cuppedine* - **pectus**: scontato, quale sede di sentimenti e passioni, l’uso del termine.

vv. 1091-1096: “*Cibo e bevande infatti dentro le membra si assumono e poiché essi possono occupare parti precise, facilmente per questo si sazia il desiderio di liquidi e pane. Però dall’aspetto e dal bel colore di una persona, nulla è dato di cui godere nel corpo ad eccezione dei simulacri sottili, piccola misera speranza che spesso dal vento è rapita*”.

nam: contrappone la sazietà fisica di cibi e bevande all’insaziabilità del desiderio d’amore - **cibus...umor**: singolari collettivi - **adsumitur**: concorda con l’ultimo dei soggetti e questo spiega il singolare - **quoniam**: in anastrofe con *quae*, nesso del relativo con cui forma coppia allitterante - **laticum frugumque**: disposizione a chiasmo con i precedenti - **vero**: avversativa - **nil**: a togliere ogni speranza, subito dall’inizio - **fruentum**: gerundivo predicativo - **tenuia**: in enjambement, è un dattilo per la consonantizzazione della “u” - **vento**: ablativo di causa efficiente - **rapta est**: aferesi consueta, con il perfetto che acquista valenza “gnomica” - **misella**: diminutivo, con una sfumatura ironica.

vv. 1097-1100: “*Come quando cerca di bere in sogno chi ha sete e non gli è data acqua che l’ardore possa spegnere nelle membra, ma ai simulacri del liquido si avventa ed invano si affatica ed ha sete pur mentre beve nel mezzo di un fiume impetuoso*”.

ut: introduce la similitudine conclusa da *sic* al v.1101 - **sitiens**: ripresa onirica del famoso supplizio di Tantalò, su cui Lucrezio si è soffermato dettagliatamente nella sua allegoria dell’Ade (cfr. 3,978-1023) - **non datur**: enjambement che moltiplica l’affanno dell’assetato - **qui...possit**: relativa con valore consecutivo - **membris**: locativo senza

preposizione - **petit**: è l'angoscia della ricerca, che procura solo frustrante fatica, mentre le liquide suggeriscono uno scorrere irraggiungibile - **in medio**: quasi sommerso, ma senza esito - **sitit**: risultante angosciosa, enfatizzata dalla cesura - **torrenti**: è il ribollire schiumante dell'acqua che non appaga minimamente - **potans**: con sfumatura concessiva.

vv. 1101-1104: “Così in amore Venere con i simulacri inganna gli amanti e non riescono essi, pur guardando il corpo da vicino, a saziarsi e non possono con le mani togliere nulla dalle tenere membra, mentre per tutto il corpo vagano incerti”.

ludit: è il motivo tipico della concezione che Lucrezio ha dell'amore: un perpetuo inganno - **spectando**: gerundio ablativo con valore concessivo; è la contemplazione estatica dell'essere amato (cfr. *supra* Cat. 51,4 e nota relativa) - **satiare**: uso metaforico del verbo, dopo la similitudine dell'acqua - **teneris**: attributo in iperbato di *membris* - **abradere**: è il “portar via” con lo strusciare epidermico delle mani - **possunt**: in enjambement, è variante del precedente *queunt* - **errantes**: participio con valore temporale; un tastare affannoso su cui si riverbera l'incertezza del predicativo (*incerti*) - **corpore toto**: dalle singole membra alla totalità del corpo, in una ricerca sempre vana ed inappagata.

“...solo a me par donna” (IV, 1141-1191)

Dopo aver tratteggiato le conseguenze negative dell'amore, con gli effetti rovinosi sul patrimonio e sulla reputazione, per l'inerzia morale, la dissipazione e la tormentosa gelosia che lo caratterizzano, Lucrezio sottolinea che occorre semplicemente fare attenzione a non essere irretiti dalle sue lusinghe, finendo invischiati in una condizione da cui sarebbe ancora possibile uscire, se l'innamorato stesso non ne costituisse l'ostacolo maggiore e spesso insormontabile, per la sua cecità che lo induce a trasformare in pregi quelli che sono i difetti fisici della sua “bella”.

E qui il sarcasmo diventa caricatura: l'attrazione-ossessione per il corpo femminile dà vita ad una galleria di ritratti che ne permettono la progressiva deformazione in termini che si potrebbero definire espressionistici, che richiamano i ritratti di Grosz, toccando i vertici di una incisività aggressiva e grottesca insieme. Sfilano così figure femminili che paiono concentrare in sé tutto quanto dovrebbe renderle detestabili, smascherando il colossale inganno che l'ottusa cecità degli innamorati non vede o non accetta ed anzi trasforma in altrettanti pregi. Davanti agli occhi del lettore passa, in allucinante sequenza, un autentico ciarpame umano, dove la bruttezza si accompagna alla trascuratezza, la balbuzia alla sporcizia, la legnosità alla magrezza anoressica o ad una debordante prosperosità, la piccolezza ripugnante a fattezze giunoniche. Ma la verve del poeta trova una pointe ulteriore, un'ennesima punta di sarcastica ironia, nello scimmiettare il linguaggio forbito di questi “ciechi d'amore”, che minimizzano o abbelliscono con vezzo snobistico vizi e difetti, ricorrendo ad espressioni greche o grecizzanti, che li fanno sentire à la page in questa affettazione di elegante superiorità, cui però fa subito da contrappunto, preciso e dissacrante, il termine reale, sovente a gustosa derivazione popolare, in un coincidere di intenzioni che vede sintonizzati nella polemica contro i Graeculi, la lingua ed i toni della commedia, della diatriba e di certa insofferenza neoterica, come testimonia ad esempio Catullo con il carme 84, irridente canzonatura nei confronti di Arrio e delle sue manie up to date.

La polemica parodia nei confronti del mondo greco, cui si imputava il venir meno di valori tradizionali tramandati dal mos maiorum, quali la gravitas, si esplica di nuovo nella parte finale del passo, con il ritratto dell'innamorato che sospira davanti alla porta ostinatamente chiusa, effondendosi nei lamenti tipici del paraklausithyron. Se solo avesse idea -osserva Lucrezio- del fetore disgustoso, dell'olezzo ripugnante che l'attendono al di là della porta, non esiterebbe un istante ad allontanarsi, dandosi del pazzo per tutte le recriminazioni profuse. Tocca infine alla misoginia l'ultima considerazione: le donne sanno bene tutto questo e ricorrono pertanto ad ogni possibile trucco per conquistare a sé, nel teatro della vita, gli uomini i quali, se solamente volessero, potrebbero invece agevolmente (è il caso di dire) smascherarle e vivere sereni e senza affanni, per sempre immuni da qualunque maladie d'amour.

*Atque in amore mala haec proprio summeque secundo
inveniuntur; in adverso vero atque inopi sunt,
prendere quae possis oculorum lumine operto,
innumerabilia; ut melius vigilare sit ante
1145 qua docui ratione, cavereque ne inciaris.*

- Nam vitare, plagas in amoris ne iaciamur,
non ita difficile est quam captum retibus ipsis
exire et validos Veneris perrumpere nodos.
Et tamen implicitus quoque possis inque peditus*
1150 *effugere infestum, nisi tute tibi obuius obstes
et praetermittas animi vitia omnia primum
aut quae corpori' sunt eius, quam praepetis ac vis.
Nam faciunt homines plerumque cupidine caeci
et tribuunt ea quae non sunt his commode vere.*
- 1155 *Multimodis igitur pravas turpisque videmus
esse in deliciis summoque in honore vigere.
Atque alios alii irrident Veneremque suadent
ut placent, quoniam foedo adflicentur amore,
nec sua respiciunt miseri mala maxima saepe.*
- 1160 *Nigra melichrus est, immunda et fetida acosmos,
caesia Palladium, nervosa et lignea dorcas,
parvula, pumilio, chariton mia, tota merum sal,
magna atque immanis cataplexis plenaque honoris.*
- 1165 *Balba loqui non quit, traulizi, muta pudens est;
at flagrans odiosa loquacula Lampadium fit.
Ischnon eromenion tum fit, cum vivere non quit
prae macie; rhadine verost iam mortua tussi.
At tumida et mammosa Ceres est ipsa ab Iaccho,
simula Silena ac Saturast, labeosa philema.*
- 1170 *Cetera de genere hoc longum est si dicere coner.
Sed tamen esto iam quantovis oris honore,
cui Veneris membris vis omnibus exoriatur;
nempe aliae quoque sunt; nempe hac sine viximus ante;
nempe eadem facit, et scimus facere, omnia turpi,
et miseram taetris se suffit odoribus ipsa*
1175 *quam famulae longe fugitant furtimque cachinnant.
At lacrimans exclusus amator limina saepe
floribus et sertis operit postisque superbos
unguit amaracino et foribus miser oscula figit;*
- 1180 *quem si, iam admissum, venientem offenderit aura
una modo, causas abeundi quaerat honestas,
et meditata diu cadat alte sumpta querella,
stultitiaque ibi se damnet, tribuisse quod illi
plus videat quam mortali concedere par est.*
- 1185 *Nec Veneres nostras hoc fallit; quo magis ipsae
omnia summo opere hos vitae postscania celant
quos retinere volunt adstrictosque esse in amore,
nequiquam, quoniam tu animo tamen omnia possis
protrahere in lucem atque omnis inquirere risus*
- 1190 *et, si bello animost et non odiosa, vicissim
pratermittere <et> humanis concedere rebus.*

vv. 1141-1145: “E questi mali si trovano in un amore speciale e decisamente propizio, ma in uno sfortunato e senza speranza sono innumerevoli quelli che tu puoi prendere, chiuso il lume degli occhi; così che è meglio vegliare prima, nel modo che ho dimostrato, e badare a non essere preso nei lacci”.

mala haec: quelli di cui ha trattato nei versi precedenti; il sostantivo è in ossimoro con *amore* - **proprio:** “sicuro” e pertanto “felice”, in quanto corrisposto - **summeque secundo:** clausola allitterante con il superlativo a dare intonazione ironica - **adverso...inopi:** in contrasto con i precedenti, come rileva il chiasmo; decisamente appropriato il secondo, che si riferisce alla “mancanza di mezzi”, visto che a partire dal v. 1123 Lucrezio si sofferma sullo sperpero dei patrimoni di chi deve soddisfare desideri e capricci dell’amata - **quae possis:** il congiuntivo si spiega con il valore consecutivo dell’espressione - **oculorum...operto:** letteralmente “coperto il lume degli occhi” con un’intonazione prosaica - **innumerabilia:** sott. *mala*; la lunghezza del vocabolo sembra estendere ancora di più il

dato negativo - **ut**: consecutivo - **ante**: avverbio - **cavere**: lo “stare svegli” (*vigilare*) comporta il poter “stare in guardia” per evitare le conseguenze cui accenna subito dopo - **ne inliciaris**: prelude alla metafora della caccia con le reti; attestata la variante *inlaquearis*, ancora più esplicita (cfr. l’it. “laccio”).

vv. 1146-1152: “*Evitare infatti che noi si sia gettati nelle reti d’amore non è così difficile quanto, una volta presi, uscire dalle reti stesse e spezzare i robusti nodi di Venere. E tuttavia anche avviluppato e trattenuto tu potresti sfuggire al nemico, se proprio tu non ti fossi d’ostacolo andandoti contro, e per prima cosa lasciassi perdere tutti i vizi dell’animo o quelli del corpo di colei che particolarmente tu brami e vuoi*”.

plagas in: esempio di anastrofe - **iaciamur**: alla genericità precedente del “tu” si sostituisce il “noi”, nel voler evitare un rischio che accomuna tutti - **retibus**: metafora scontata in sede erotica, di derivazione addirittura omerica - **validos**: attributo di *nodos*, in iperbato e allitterazione - **perrumpere**: nel preverbo l’idea dello sforzo necessario, ma vano nella sua impotenza - **implicitus**: connesso etimologicamente a *plagas*, ha qui una sfumatura concessiva - **inque peditus**: mesi, a porre in evidenza la dicotomia tra il “volere” uscire ed il non “potere” - **possis**: apodosi di un periodo ipotetico di cui *obstes et praetermittas* sono le protasi - **infestum**: aggettivo sostantivato, da intendere come neutro (“l’insidia”) o come maschile (“il nemico”) - **tute**: efficace rafforzativo, in poliptoto allitterante con *tibi* - **obvium obstes**: clausola allitterante, in cui l’identità del prefisso rafforza l’idea di una ostilità dai risvolti psicanalitici: ostacolarsi da sé nel tentativo di uscire da una passione avvertita come rovinosa - **praetermittas**: richiamato in clausola da *primum*, a sua volta contrapposto ad *omnia* - **corpori**: apocope per esigenza metrica - **praepetis**: hapax lucreziano, in cui il prefisso rafforzativo smentisce quanto appena suggerito - **vis**: da *volo*, sigilla in clausola la natura deleteria di questa volontà, risolta solo nel farsi del male.

vv. 1153-1159: “*Per lo più fan questo gli uomini ciechi di passione ed attribuiscono quei pregi che esse in verità non hanno. Vediamo dunque che donne per molti aspetti malvagie e sgradevoli sono teneramente amate ed in grandissimo onore tenute. E si deridono gli uni gli altri e si invitano a placare Venere, poiché sono afflitti da un amore ignobile e spesso non guardano, sventurati, le loro assai più grandi miserie*”.

faciunt: sottinteso *hoc* - **cupidine**: ablativo di causa; termine consueto per la passione d’amore - **caeci**: è la conseguenza di chi non segue la corretta *ratio* - **his**: dativo di possesso; il dimostrativo ha qui sfumatura spregiativa - **vere**: l’avverbio conferma quella che è semplice apparenza, dovuta alla cecità d’amore - **multimodis**: con valore avverbiale, a rendere quasi “superlative” nella loro negatività le *pravas* (si connota il profilo morale) e le *turpis* (si insiste sull’aspetto fisico), in un *unicum* dove si fondono sarcasmo e disgusto - **in deliciis**: l’espressione indica una tenerezza ed un affetto totalmente mal riposti, vista l’indole delle destinatarie - **alios alii**: poliptoto in coppia allitterante a ribadire reciprocità di comportamento - **Venerem**: oggetto di *placent* (da *placo-as*), che costituisce enjambement ed omeoteleuto con *irrident* - **suaudent**: trisillabo per necessità metrica - **quod...adflitentur**: la soggettività dell’opinione è sottolineata dal congiuntivo - **nec...saepe**: il verso, olodattilo e sapientemente allitterante, ha un andamento agile e focalizza l’attenzione sui *miseri*, incapaci di voltarsi a guardare (*nec...respiciunt*) i loro mali (*sua...mala*, iperbato) spesso ben più grandi.

vv.1160-1163: “*Una, mora, è ‘color del miele’, una sudicia e puzzolente è ‘disadorna’, una dagli occhi verdeazzurri è ‘il ritratto di Pallade’, una nervosa e secca è una ‘gazzella’, una piccolina, una nana, è ‘una delle Grazie’, ‘tutta arguzia autentica’, una grande ed enorme, è una ‘meraviglia piena di pregio’*”.

melichrus: eufemismo ad indicare il colorito scuro di chi si espone al sole. Il canone della bellezza femminile reclamava una carnagione candida come ricorda Catullo (cfr. *supra* c. 86,1 e nota relativa) - **acosmos**: è l’assenza di “ornamento” in una sorta di trascuratezza “casual”, che qui cela ben altre mancanze - **caesia**: colore degli occhi proprio di Atena, non particolarmente apprezzato dai Romani che preferivano il colore scuro, come afferma anche Catullo (c. 43,2: *nec nigris ocellis*) - **Palladium**: diminutivo, “una piccola Pallade”, ma l’ambivalenza del termine (era infatti una statua in legno della dea) può anche alludere ad una fissità di posa e di sguardo decisamente sgradevoli - **nervosa et lignea**: legnosa muscolosità che prelude all’agilità nervosa della gazzella definita attraverso il grecismo (*dorcas*) - **parvula pumilio**: coppia allitterante, ad unificare l’immagine di una piccolezza decisamente sgradevole (il secondo termine si rifà al greco *pygmaios*, “alto un pugno”, da cui l’it. “pigmeo”), cui si contrappone in simmetrica antitesi, al verso seguente, la coppia opposta - **chariton mia**: traslitterazione puntuale dal greco - **merum sal**: per il valore metaforico che acquista il vocabolo cfr. Catullo 86,4 e nota relativa. Si osservi come l’italiano usi il traslato “pepe, peperino” per una diversità del registro lessicale in proposito - **magna atque immanis**: una sorta di endiadi per questa “donna cannone” - **cataplexis**: in omeoteleuto con l’aggettivo precedente, esprime lo sbigottimento meravigliato davanti al fenomeno.

vv. 1164-1167: “*Una balbuziente, non riesce a parlare, ‘cinguetta’; muta, è ‘riservata’; ma una irascibile, importuna, chiacchierona diventa un ‘piccolo Vulcano’. ‘Amorino delicato’ diventa poi quando non riesce a vivere per la magrezza; ‘gracile’ invece è una ormai morta per la tosse*”.

loqui non quit: l’allitterazione, posta in risalto dagli ictus metrici, sottolinea con efficacia il balbettio impacciato della donna - **traulizi**: traslitterazione interessante sotto l’aspetto fonetico, perché anticipa soluzioni del neogreco (-ei pronunciato -i) - **muta**: gli verrà contrapposto *loquacula*, mentre è ironico l’accostamento in asindeto a *pudens* - **at...fit**: si osservi la successione dei vocaboli, ossessiva per l’asindeto, con l’effetto fonosimbolico delle liquide su cui

cala la clausola monosillabica - **flagrans**: prepara il grecismo a fine verso; può sottintendersi *ira*, che spiega *odiosa*, mentre il diminutivo (*loquacula*) ha valore spregiativo; con il vocabolo seguente costituisce un esempio di cacemphaton, stilisticamente riprovevole - **Lampadium**: una “piccola fiamma” o, per traslato, un “piccolo vulcano”; tutta fuoco insomma, in questo crepitare di parole - **ischnon**: come *eromenion* è una nuova traslitterazione; aggettivo, traducibile con “esile, sottile”, rafforza ironicamente il diminutivo (“amorino”) - **prae macie**: causa impediente, e quindi regolare l’uso di *prae*; nel sostantivo l’idea di una magrezza letale, anoressica *ante diem* - **rhadine**: ancora una traslitterazione a denotare una “delicatezza” che è solo, crudamente, consunzione per tisi, di cui *tussi* finisce per essere una metonimia.

1168-1170: “*Ma una prosperosa e tutta seno è ‘Cerere in persona nutrice di Bacco’; una con il naso camuso è ‘una Silena ed una Satira’; una con le labbra grosse è ‘un bacio’.* Lungo sarebbe se provassi a dire tutto il resto di tal genere”.

tumida ac mammosa: esagerazione opposta, che richiama la prosperosità di Cerere (dea della fecondità dopotutto), nutrice ideale del piccolo Bacco, orfano di Semele - **Iaccho**: epiteto del dio, così invocato nei misteri celebrati ad Eleusi, sobborgo di Atene - **simula**: hapax, diminutivo di *simus*, che è un grecismo - **Silena Saturast**: in coppia allitterante con apocope del verbo, i vocaboli ricordano i componenti dell’abituale corteo di Bacco - **labeosa**: ennesimo hapax, sapidamente popolare, da spot pubblicitario - **philema**: *a living kiss* (Bailey); traslitterazione finale che chiude questo lungo elenco di vizi e imperfezioni - **longum est**: l’espressione rientra tra quelle traducibili con il “falso condizionale” - **si coner**: protasi della possibilità.

vv. 1171-1176: “*Ma tuttavia sia pure in viso di quanto pregio tu voglia quella cui la potenza di Venere da tutte le membra si irradi: ce ne sono naturalmente anche altre; naturalmente siamo prima vissuti senza costei; fa naturalmente tutte le stesse cose, e sappiamo che le fa, di una brutta e lei stessa si appesta, poveretta, di disgustosi profumi e le ancelle fuggono da lei lontano e di nascosto sghignazzano*”.

esto: imperativo futuro con sfumatura concessiva - **oris**: “viso”, esempio di sineddoche - **Veneris**: genitivo in iperbato di *vis* - **membris...omnibus**: retto da *exoriatur*; si noti l’omeoteleuto *-is*, con la successione delle sibilanti a suggerire lo sprigionarsi di questa potenza irresistibile - **nempe**: l’anafora della congiunzione assume un sapore precettistico - **hac sine**: anastrofe - **eadem**: in iperbato con *omnia*, regge l’ablativo di paragone *turpi* - **miseram**: da attribuire a *se*, con una sfumatura quasi esclamativa (“poveretta!”) - **taetris**: immediata ripugnanza olfattiva, che qualifica *odoribus* - **suffit**: costruito transitivamente (*se*), è completato dall’ablativo causale - **fugitant**: frequentativo molto espressivo - **furtim**: maldicenza (e prudenza) ancillare - **cachinnant**: verbo decisamente onomatopoeico (cfr. Catullo c. 31,14); si osservi nel verso la compresenza di allitterazione e di omeoteleuto nonché la simmetrica collocazione degli avverbi rispetto ai predicati.

vv.1177-1184: “*Ma l’amante, respinto, copre spesso piangendo la soglia con fiori e ghirlande ed i battenti superbi unge con l’estratto di maggiorana ed imprime, infelice, baci sulla porta; lui che, una volta fatto entrare, se lo colpisse nel venire solamente un unico soffio, cercherebbe pretesti dignitosi per andarsene e per quanto rimuginato a lungo cadrebbe il rimprovero intensamente cercato, e si condannerebbe, lì, per la stoltezza, perché vedrebbe di aver tributato a lei più di quanto è giusto concedere ad una creatura mortale*”.

At: inizia qui un altro momento tipico, quello del *paraklausithyron*, ossia l’invocazione dell’innamorato davanti alla porta chiusa dell’amata - **lacrimans**: (s)qualifica da subito il comportamento dell’*amator* - **exclusus**: nell’accezione letterale, “chiuso fuori” (*ex + claudo*) - **floribus et sertis**: ablativo strumentale, può intendersi anche come un’endiadi, “corone di fiori” - **operit**: la soglia sembra letteralmente sparire, “coperta” da questo tappeto floreale - **superbos**: più che alla preziosità di ornamenti e decorazioni qui allude all’atteggiamento sussiegoso della donna, che fa chiudere le porte - **figit**: per l’ardore appassionato, i baci sembrano “conficcati” sui battenti come tanti chiodi, in una supplica “martellante”, che troverà poi subito il modo di pentirsi - **admissum**: dalla “bella” ritrosa, finalmente convinta - **si...offenderit**: protasi della possibilità con *quaerat* in apodosi; nel verbo è implicita una percezione olfattiva... con il conseguente effetto - **aura**: si noti la levità del soffio, sufficiente comunque a causare immediata ripulsa - **honestas**: in fin dei conti *noblesse oblige* e ci vuole un minimo di *savoir faire* - **meditata...sumpta**: si veda il chiasmo con gli avverbi; il primo termine si riferisce al rimuginare stizzito nella lunga attesa (*diu*) all’aperto, mentre il secondo sottolinea la “profondità” delle motivazioni che davano spessore e concretezza ai rimproveri - **ubi**: più che temporale è l’aspetto locale che sembra prevalere, dato il fetore miasmatico da cui brama (non è il caso di dire “aspira”) allontanarsi velocemente - **quod**: causale, regge *videat* - **mortali**: aggettivo sostantivato.

vv. 1185-1191: “*E non sfugge questo alle nostre Veneri; maggiormente perciò esse tengono nascosti con somma cura tutti i retroscena della loro vita a costoro che vogliono attrarre e tenere avvinti in amore; inutilmente, perché tu potresti tuttavia con il pensiero far venire ogni cosa alla luce ed esaminare ogni motivo di riso e, se è di animo garbato e non odiosa, perdonare a tua volta ed essere indulgente con le debolezze umane*”.

Veneres: metafora e metonimia insieme, con la consueta intonazione ironica; l’accusativo è richiesto da *fallit* - **quo**: conclusivo, in correlazione con il precedente *hoc* - **ipsae**: enfatizzato dalla clausola, esprime l’impegno con cui, in prima persona, le donne provvedono ad occultare le loro magagne, fisiche o meno - **hos**: è retto, con *postscaenia*, da

celant secondo la nota regola del doppio accusativo - **postscaenia**: *hapax* lucreziano, icastico perché la vita, secondo uno scontato topos, è un “corteo di maschere” - **adstrictos**: il termine, greve di consonanti, è ulteriormente appesantito dalle *elisioni*, con un effetto onomatopico di impaccio che ingabbia senza scampo gli sventurati - **neququam**: riaffiora, perentoria nella sua posizione incipitaria, la razionalità lucida di Lucrezio, che passa subito alla dimostrazione (*quoniam*) - **omnia**: oggetto di *protrahere* - **in lucem**: smascherando (è il caso di dire) così quanto si è tentato invano di nascondere - **inquirere**: ricerca attenta e minuziosa, coronata infine dal successo - **bello animo**: ablativo di qualità - **praetermittere**: come il seguente concedere è retto da *possis* del v.1088. Si noti che la coordinazione avviene per mezzo del *polisindeto*, che serve a scandire con forza i singoli concetti.

Maladie d'amour

Quarta *mania* tra quelle elencate da Platone (*Phaedr.* 245cd), dono di Afrodite e di Eros, è quella provocata dall'amore. Originata dunque dalla divinità, essa presenta, secondo il filosofo, un carattere positivo e, per quanto la ragione ne venga occultata, l'uomo risulta oggetto di una partecipazione divina, che sostanzialmente equivale ad una sorta di possessione. Questo spiega perché già in **Esiodo** (*Theog.* 120) Eros sia caratterizzato da un epiteto che, mutuato dall'epica omerica quale attributo del sonno (*Od.* 20,57), diventerà uno stereotipo: *lysimelés*, ovvero “che scioglie le membra”, a significare uno stato di prostrazione fisica e psichica, che rende incapaci di qualsiasi reazione. Così è per **Archiloco** (fr. 196 West), **Alcmane** (fr. 26,61 Calame), ma già **Saffo** (fr. 130 Voigt) lo connota con un altro aggettivo, *glykypikros* “dolceamaro”, un ossimoro destinato ad ulteriori riprese, anche in latino, da Plauto ad Orazio.

Inteso così come forza arcana e misteriosa, l'amore sconvolge quindi i sentimenti e la mente, vera potenza della natura, che tutto e tutti soggioga, in una invincibilità che stordisce e spaura (basta pensare alla descrizione che ne dà **Sofocle** nel III stasimo dell'*Antigone*).

Appare di conseguenza scontata, nella logica dei *simulacra*, non solo la trattazione dell'amore da parte di Lucrezio ma, soprattutto, la spietata disamina della tragica illusorietà che esso rappresenta. L'analisi, aspra nella sua polemica, riguarda essenzialmente l'uomo: se ne condanna lo spreco di denaro, se ne deride la cecità della passione, se ne stigmatizza le frenesie di un possesso sempre inappagante e fonte perciò di inesauribile tormento. La donna è invece un semplice oggetto, un *corpus* docilmente inerte, cercato con esasperazione, pensato con ostinazione, un mistero insondabile da esorcizzare con l'osservazione impietosa, e puntigliosa, di quei difetti, che solo il *furor* smemorante dell'innamorato non riesce a vedere.

Il sarcasmo irridente con cui Lucrezio demolisce l'idealizzazione della donna si avvale di quei toni di comicità che una lunga tradizione misogina, in Grecia come a Roma, aveva elaborato e che nel teatro, insieme con la diatriba cinica, avevano trovato divulgazione e popolarità. Il ricorso frequente ai grecismi, con la loro svenevolezza arcadica, risponde anche all'esigenza di criticare l'uso di una lingua come puro vezzo snobistico (come non ricordare l'affettazione di Arrio nel c. 84 di Catullo?), con un'intenzione decisamente canzonatoria anche sotto questo profilo, che altri contemporanei di Lucrezio, come **Varrone** (*De re rust.* 2,1,1-3) facevano propria, e a cui l'autore reagisce, con voluta antifrasi, ricorrendo a vocaboli tipici del *sermo familiaris*.

PER APPROFONDIRE

Osservazioni attente sulla concezione dell'amore in Lucrezio in P. Ferrarino, *Struttura e spirito del poema lucreziano*, in “Studi in onore di G. Setaioli”, Roma, 1955, p. 53 sgg.; E. Paratore, *La tormentosa furia d'amore*, in E. Paratore-U. Pizzani, *Lucreti de rerum natura loci notabiles*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1960, pp. 354-363; E.J. Kenney, *Tityos and the Lover*, “Proc. Camb. Philol. Soc.”, 16 (1970), pp. 44-47; A. Traina, *Dira libido (sul linguaggio lucreziano dell'eros)*, in Id., *Poeti latini (e neolatini)*, II, Pàtron, Bologna, 1981, pp. 11-34

Rassicurante routine (IV, 1278-1287)

La completezza di senso riscontrabile in una struttura ampia e complessa come il finale del IV libro, con la sua descrizione dell'amore (a partire dal v. 1058) che gli conferisce il valore di un testo a sé stante, presenta in chiusura un cambiamento di registro tanto evidente quanto altrettanto strano, se non

sorprendente. All'asprezza irosa ed al sarcasmo con cui ha sistematicamente demolito ogni possibile illusione d'amore, indugiano con un'analisi spietata sulle sofferenze che l'uomo si procura per un sentimento non correttamente inteso e non considerato quindi nella sua condizione naturale, Lucrezio, pur premurandosi per l'ennesima volta di escludere qualsiasi presenza divina all'origine dell'innamoramento, arriva ad ipotizzare la possibilità che talvolta l'uomo dia vita ad un rapporto di confortante intimità affettiva.

La perdurante diffidenza verso l'altro sesso suggerisce al poeta la descrizione di una donna dalla bellezza tutt'altro che appariscente, i cui modi gentili e decorosi conciliano però l'affetto e facilitano una convivenza che si protrae nel tempo, diventando una abitudine a cui la quotidianità del rapporto assicura il conforto di un'armonia, forse un poco monotona, ma proprio per questo rassicurante e capace di vincere le ultime ritrosie, così come la goccia con il suo lento cadere perfora la pietra.

Si avverte una sorta di malinconica tenerezza nella descrizione del corpus femminile, che non è più ossessione tormentosa, oggetto di passione furente ed inappagata, ma compiacimento per una sua grazia modesta e delicata, che conduce ad una tranquillità un po' serena e un po' rassegnata, grazie all'ornamento di "una modesta bellezza", come, alla fine del romanzo, annota il Manzoni a proposito di Lucia, che "non solo non andò soggetta a critiche, ma si può dire che non dispiacque".

E allora anche questa anonima muliercula lucreziana può acquistare i tratti accattivanti di una "bella baggiana" e convincere il suo uomo a trascorrere la vita con lei.

*Nec divinitus interdum Venerisque sagittis
deteriore fit ut forma muliercula ametur.*

1280 *Nam facit ipsa suis interdum femina factis
morigerisque modis et munde corpore culto,
ut facile insuescat <te> secum degere vitam.
Quod superest, consuetudo concinnat amorem;
nam leviter quamvis quod crebro tunditur ictu,*

1285 *vincitur in longo spatio tamen atque labascit.
Nonne vides etiam guttas in saxa cadentis
umoris longo in spatio pertundere saxa?*

vv. 1278-1282: "E succede a volte, non per intervento divino e per i dardi di Venere, che una donnetta di aspetto piuttosto modesto venga amata. Infatti a volte proprio la donna con il suo agire, i modi gentili ed il corpo ben curato fa in modo di abituarti facilmente a trascorrere la vita con lei".

divinitus: parola-chiave, usata da Lucrezio nei suoi spunti antiteologici. Già nel I libro (v. 116 sgg.) se ne era avvalso per escludere la metempsicosi - **interdum:** l'anafora ribadisce la natura accidentale dell'evento, con una punta di ironia - **Venerisque sagittis:** variante di *Veneris telis* del v. 1052: il nome della dea, ridotto a semplice metonimia, sta per "amore" - **deteriore:** enfatizzato dalla sede iniziale è attribuito di *forma* in iperbato, ablativo di qualità. Il comparativo, che qui è assoluto, non ha grado positivo - **muliercula:** il diminutivo ha valenza negativa e crea l'immagine di una figura insignificante sotto il profilo fisico, come evidenzia l'ablativo che lo qualifica - **ametur:** aprosdoketon finale a chiudere l'assunto. Permane l'intonazione ironica, visto da dove può nascere l'amore - **nam:** esplicativo dell'affermazione precedente. Inizia ora una sorta di *pars construens* con l'elenco delle qualità positive della *muliercula* - **ipsa suis:** l'accostamento dei vocaboli, in iperbato con i loro sostantivi, dà vigore al concetto, attirando l'attenzione sull'operato della donna - **femina factis:** nesso allitterante con il primo termine a circoscrivere l'attrazione, limitandola alla sfera sessuale e lasciando così riaffiorare la donna-oggetto. Si noti nei due emistichi, scanditi dalla cesura, la presenza dell'omeoteleuto (*suis...factis*) - **morigeris...culto:** deciso andamento allitterante dell'intero verso, impreziosito dal chiasmo. Il primo attributo è un richiamo voluto ai *mores* tipici della donna, che devono ispirare il suo comportamento, mentre il secondo, rafforzato dall'avverbio, allude al decoro fisico, indizio di una precisa scelta mentale - **insuescat:** incoativo, regge l'infinito seguente, cui conferisce un'idea di tranquilla durata.

vv. 1283-1287: "Per il resto, l'abitudine fa nascere l'amore: infatti ciò che viene colpito, per quanto leggermente, da un colpo continuo, in un lungo tratto di tempo viene vinto infine e cede. Non vedi forse che anche le gocce d'acqua quando cadono sopra le pietre in un lungo tratto di tempo perforano le pietre?".

Quod superest: l'espressione ha qui valore avverbiale ed avvia la conclusione - **consuetudo:** quadrisillabo per la consonantizzazione della "u", è connesso semanticamente ad *insuescat*. Si noti l'efficacia degli spondei centrali che con l'allitterazione danno al verso la forza di un epifonema - **concinnat:** letteralmente "dispone con ordine", che in retorica diviene (*concinnitas*) l'armoniosa simmetria dei termini nel periodo. Qui allude ad una quotidianità che finisce per realizzare la reciprocità affettiva - **leviter quamvis:** anastrofe, con il secondo vocabolo da intendere nella sua

componente etimologica (“quanto tu vuoi”), a confermare il rapporto diretto di Lucrezio con il suo interlocutore, iniziato con il *te* del v. 1282 e concluso da *vides* al v. 1286 - **crebro**: attributo in iperbato di *ictu*, singolare collettivo - **tunditur**: onomatopeico. E’ il percuotere ritmicamente qualcosa (cfr. Cat. 11,4 e nota relativa); Cicerone (*De or.* 2,162) cita l’espressione *eandem tundere incudem*, “battere la medesima incudine”, allusiva della ripetitività di un’azione - **vincitur...labascit**: il primo verbo esprime le conseguenze del precedente e prepara gli effetti del successivo, decisamente pregnante nel suo valore incoativo - **in longo spatio**: ripetuto due versi dopo in anastrofe, il sintagma fa risaltare la perseveranza ostinata con cui la *muliercula* raggiunge il suo scopo: insistente ed implacabile come una goccia d’acqua (*gutta umoris*) riesce a scavarsi la via per giungere al cuore del suo uomo - **in saxa cadentis**: forma chiasmo con la clausola del verso seguente e la anadiplosi del sostantivo richiama l’attenzione sull’importanza del detto proverbiale - **pertundere**: un’ultima osservazione maliziosa nella natura di questo composto, dove il preverbo, indicativo di tempo e spazio, esprime il conseguimento del risultato, nonostante gli ostacoli frapposti. *Finis coronat opus* potrebbe quindi essere la chiusa, proverbiale anch’essa, di questo lungo *excursus* lucreziano sull’amore, dove senza dubbio le ombre surclassano le luci.

L’amore coniugale

1. *Ubi tu Gaius ego Gaia*

L’amore “libertino” che Catullo aveva cercato, tra speranze e delusioni sino al fallimento finale, di incanalare -pur con le sue anomalie- nel solco rassicurante del *mos maiorum*, viene dagli autori successivi, in particolare gli elegiaci, sentito e cantato per quello che realmente appare: un legame irregolare, nel quale la donna acquista ed esercita sul poeta un dominio totale ed esclusivo, che egli vive nella dimensione del *servitium amoris*, da cui neppure la taccia di *nequitia* riesce ad allontanarlo. Passionalità di sentimenti, stati d’animo contrastanti e mancanza del senso del limite caratterizzano in misura determinante questa nuova concezione dell’amore, arricchita dalle schermaglie e dalle finzioni cui dà vita la precettistica di **Ovidio** (è sufficiente il richiamo all’*Ars amatoria*), su cui si abbatte però decisa la volontà del *princeps* che, intenzionato al recupero dei valori tradizionali, non può certo trascurare il matrimonio, di cui si fa vigile ed interessato paladino.

Una serie di provvedimenti restrittivi sotto il profilo morale, tra il 18 ed il 9 a.C., prevede quindi misure a tutela di tale istituzione ed in particolare, con la *lex Iulia de adulteriis coercendis*, si sottrae alla giurisdizione domestica la sanzionabilità del reato e si stabilisce la *relegatio in insulam* per le colpevoli, tra cui figureranno poi anche la figlia e la nipote dell’imperatore stesso.

Le prese di posizione in ambito letterario dei vari poeti, da Catullo agli elegiaci, ed i provvedimenti legislativi di repressione di costumi considerati troppo spregiudicati non devono far dimenticare però la persistenza degli ideali tradizionali, che affidano all’amore coniugale un ruolo preciso -la procreazione della prole- e vi vedono al tempo stesso la sede di un rapporto affettivo privilegiato, in cui intimità ed abitudine alla vita di coppia garantiscono un maggiore equilibrio, una più armonica simmetria nei rapporti tra l’uomo, che ora non è più “padrone”, e la donna a sua volta non più un semplice oggetto passivo, un mezzo naturale di riproduzione, una qualunque *Gaia* destinata a seguire ovunque il *Gaius* che le era stato destinato.

D’altra parte il quadro di serenità familiare, suggerito dalla presenza di una moglie laboriosa e dei figli festanti alla vista del padre, viene contrapposto come valida alternativa alle infinite preoccupazioni date dall’amore-passione, inserendosi nell’ottica di una dimensione naturale, vicina agli epicurei, come sembrano evidenziare sia **Orazio**, che nell’epodo II delinea un’atmosfera idillica, in cui gli affetti familiari sono preferibili a tutto

*se un’ onesta moglie per la sua parte
aiutasse la casa e i dolci figli,
come una sabina o la moglie arsa
dal sole di un laborioso pugliese,
e ponesse senza risparmio legna ben secca
sul sacro focolare al ritorno del marito stanco,
e chiudendo nel recinto di graticci il florido bestiame
mungesse le mammelle gonfie,
e spillando dalla cara botte il vino dell’annata*

mettesse in tavola cibi non comprati...

(vv. 39-48, trad. di A. Roncoroni)

sia **Virgilio**, che nel II libro delle *Georgiche* sintetizza il concetto, facendo dell'*agricola* il modello ideale del *pater familias*, custode dei valori tradizionali perché

*pendono frattanto i dolci figli intorno ai baci,
la casta dimora serba la pudicizia, le mucche
porgono le mammelle colme di latte, e pingui sull'erba
rigogliosa i capretti lottano fra loro con avverse corna.*

(vv. 523-526, trad. di L. Canali)

2. Vecchi *clichés* per nuove certezze

Il perdurare di una tale concezione si spiega con la sua natura di antidoto all'affermarsi di una morale nuova, che pone seriamente in discussione i valori tradizionali e con il suo libertinaggio mina i principi fondanti della stessa civiltà romana.

Le iscrizioni funerarie insistono ad esaltare le donne che hanno avuto un solo marito (*univirae*). Due lunghi encomi di donne vissute nel periodo augusteo, la cosiddetta Turia e Cornelia, figlia di uno Scipione e di Scribonia, poi moglie di Augusto, danno risalto a questo ideale.

*...a che rievocare le tue virtù domestiche, la castità, il rispetto,
l'amabilità, l'arrendevolezza, l'assiduità al telaio, la religione
immune da fanatismo, la modestia dei gioielli, la sobrietà
del vestire? [...] queste ed altre doti innumerevoli le avesti
in comune con tutte le matrone che tengono al loro buon nome.*

(C.I.L. VI 1527, 30-34 *passim*, trad. di L. Storoni Mazzolani)

Se questo non è propriamente un testo letterario, trattandosi di un'iscrizione funebre commissionata dal marito e perciò convenzionalmente indicata come *Laudatio Turiae*, il secondo ha invece meritato l'appellativo di *regina elegiarum*, ed in esso **Properzio** si è spinto a tessere l'elogio sincero ed appassionato di un amore coniugale che dura ben oltre la morte.

*Si legga sulla mia lapide ch'io fui d'uno solo la sposa
[...] Questo è l'estremo premio di un trionfo di donna,
quando fama sincera esalta l'onore del rogo [...]
Se egli memore s'accontenterà come compagna della mia ombra,
e riterrà il mio cenere degno di tanto onore
fin d'ora imparate a curarvi dell'avanzante sua vecchiezza,
e al vedovo non manchi alcuna cura.*

(*Elegie*, 4,11,36-94 *passim*, trad. di R. Gazich)

Entrambi i testi, anche se sfrondate della convenzionalità dettata dall'argomento, consentono di delineare un quadro generale in cui la morale popolare si riconosce nel modello di comportamento tradizionale trasmesso dal *mos maiorum*.

Un ulteriore perfezionamento di tale modello -accanto alle consuete attestazioni di elogio per la pudicizia (*casta, pia*) e la riservatezza (*domiseda*) che fanno della donna la depositaria di precise qualità da trasmettere alla prole- consiste nella necessità da parte sua di non sopravvivere al marito, specialmente nel caso di una sua condanna per motivi politici.

Autori come **Valerio Massimo** e **Plinio il Giovane** sono pronti a passare in rassegna esempi memorabili di coppie, che hanno condiviso per libera scelta un comune destino. Da Porcia, figlia di Catone Uticense, che ingoia carboni ardenti alla notizia del suicidio del marito Bruto dopo la sconfitta di Filippi (42 a.C.) ad Arria Maggiore, che al marito, condannato a morte dall'imperatore Claudio (42 d.C.), mostra com'è facile morire, colpendosi al petto e porgendogli il pugnale con le parole che l'hanno consegnata alla storia: *Paete, non dolet*, "Peto non fa male".

Fedeltà quindi che va oltre la morte, che avvince anche un animo disincantato come quello di **Orazio**, il quale nel concludere l'ode I,13 arriva a considerare (sia pure come semplice aspirazione):

*felici tre volte e anche più
quelli che lega un vincolo mai reciso
né un amore divelto da liti maligne
dividerà prima del giorno estremo.*

(vv. 17-20, trad. di A. Roncoroni)

e che trova in questo i motivi della sua esemplarità, su cui letterati e poeti insistono per trasmetterne il ricordo insieme con il valore paradigmatico della scelta operata.

Glossario

Aferesi: fenomeno linguistico in cui si verifica la caduta di uno o più suoni iniziali di una parola, che si fonde con la precedente, in particolare se è voce del verbo *sum*; *nam certe pura est sanis magis inde voluptas* (Lucr. IV 1075), dove *pura est* si legge *purast*.

Allegoria: figura retorica con cui dietro il senso letterale di un'immagine se ne cela una più profonda e nascosta; celebre quella dell'Ade in Lucrezio (III 978-1023).

Allitterazione: figura che consiste nella successione di due o più termini con suoni o sillabe iniziali identici; *sonitu suopte* "di un suono loro proprio" (Cat. 51,10)

Anadiplosi: ripetizione di un termine o di un sintagma finale di un verso all'inizio del verso successivo; *Lesbia illa, / illa Lesbia*, "lei Lesbia, quella Lesbia" (Cat. 58, 1-2)

Anafora: figura consistente nella ripetizione di una o più parole all'inizio di un verso o in enunciati successivi; *Ille mi par esse.../ ille si fas est...*, "Quello a me pare...quello se è lecito" (Cat. 51, 1-2)

Anastrofe: figura consistente nell'inversione dell'ordine normale delle parole; *nihil est super mihi*, "non ho più" (Cat. 51,7), che equivale a *nihil superest mihi*.

Antitesi: contrapposizione di due concetti fra loro opposti; *rumoresque...omnes unius aestimemus assis*, "i brontolii...stimiamoli tutti un solo quattrino" (Cat. 5,2-3), dove l'accostamento *omnes unius* esprime con forza il concetto.

Antonomasia: indicazione indiretta di persona o cosa mediante la designazione di una caratteristica che le dia risalto; *non si Iuppiter ipse petat*, "neppure se la cercasse Giove" (Cat. 70,2), dove il dio indica il seduttore per eccellenza.

Apocope: soppressione di una o più lettere alla fine di una parola; *ille mi* (Cat. 51,1), dove *mi* sta per *mihi*.

Apò koinoû: dipendenza di un termine contemporaneamente da due elementi della frase; *primum digitum dare adpetenti*, "dare la punta del dito a lui che la cerca" (Cat. 2,3), in cui *primum digitum* dipende sia dall'infinito che dal participio.

Aprosdòketon: (gr. "ciò che è inatteso") conclusione inaspettata, tesa a sorprendere il lettore, specie in ambito satirico ed epigrammatico; *deteriore fit ut forma muliercula ametur*, "avviene che una donnetta di bellezza non eccelsa sia amata" (Lucr. IV 1279)

Asindeto: coordinazione tra due o più elementi di una frase senza l'uso di congiunzioni; *Quintia formosa est multis, mihi candida, longa, / recta est*, "Quinzia per molti è bella, per me alta, candida, slanciata" (Cat. 86, 1-2).

Assonanza: somiglianza di suono tra due parole, data dall'uguaglianza delle vocali; es. *limen / miles*.

Cacemphaton: accostamento sgradevole di due suoni; *loquacula Lampadium*, "una chiacchierona un piccolo vulcano" (Lucr. IV 1165), in cui risulta fastidiosa la sequenza identica della sillaba finale e iniziale dei vocaboli.

Cesura: pausa ritmica del verso.

Chiasmo: disposizione incrociata di due elementi che condividono la stessa funzione grammaticale, e conseguente rottura sintattica del normale parallelismo; *flamma demanat.../ tintinant aures*, "una fiamma si insinua...ronzano le orecchie" (Cat. 51, 10-11)

Clausola chiusura ritmica del verso o di una frase, legata alla sensibilità quantitativa.

Climax: (gr. “*scala*”) graduale e progressiva intensificazione di parole o ***sintagmi** in termini di amplificazione di un concetto. In tal caso è definito “ascendente”; in senso opposto si configura come “discendente”, definito pure **anticlimax**. Dai grammatici latini veniva chiamato *gradatio*; celebre il cesariano *veni, vidi, vici*.

Dieresi in poesia, pausa metrica del verso che non “taglia” un piede, ma ne fa coincidere la fine con quella di una parola. Chiamata “bucolica”, cade tra il quarto e quinto piede dell’esametro, (cfr. l’appendice metrica).

Elisione: fusione tra due sillabe uscenti in vocale, rispettivamente finale ed iniziale di parola. E’ detta anche **sinalefe**. In caso di mancata fusione si verifica lo **iato**; *perpetua una* (Cat. 5,6) da leggere come fosse *perpetuana*.

Enallage: cambio della funzione grammaticale di un elemento linguistico; è detto anche **ipallage**; ad esempio, nell’espressione *gemina teguntur / lumina nocte* (Cat. 51, 11-12) l’aggettivo *gemina* “duplice” è riferito a *nocte* invece che a *lumina* “occhi”.

Endiadi: espressione di un concetto unitario attraverso due termini coordinati; *pestem perniciemque*, “rovina mortale” (Cat. 76,20).

Enjambement: (fr. “*scavalciamento*”) artificio retorico consistente nella voluta sfasatura tra unità metrica ed unità sintattica. Definito anche, con termine arcaico, **inarcatura**; *nulla potest mulier tantum se dicere amatam / vere*, “nessuna donna può dire di essere stata amata tanto / sinceramente” (Cat. 87,1-2).

Epanalessi: ripetizione di una o più parole in successione contigua o con un breve intervallo. Definita *geminatio* dai grammatici latini; *proluvie larga lavere umida saxa / umida saxa, super viridi stillantia musco*, “lavavano le umide rocce, / le umide rocce gocciolanti sul verde muschio” (Lucr. V 950-951).

Epifonema: chiusura del discorso in tono sentenzioso, spesso enfatico ed esclamativo; *cpnsuetudo concinnat amorem*, “l’abitudine concilia l’amore” (Lucr. IV 1283).

Epifora: ripetizione di due o più termini alla fine di verso o frase; ad esempio Cat. 5, 7-9 presenta il termine *centum* a fine verso.

Eufemismo: attenuazione di un concetto considerato troppo aspro mediante la sostituzione con un termine o una perifrasi ritenuti più adatti; il termine *melichrus*, “color del miele” (Lucr. IV 1160), allude invece al colorito troppo scuro dell’epidermide.

Figura etimologica: successione di termini tra loro collegati dall’etimologia; *anxius angor*, “angosciosa inquietudine” (Lucr. III 993), con i due vocaboli etimologicamente connessi.

Fil rouge: (fr. “*filo rosso*”) elemento costante all’interno delle tematiche di uno o più autori; lo stesso che il tedesco ***leitmotiv**; ad esempio il concetto di *caelum* nel proemio lucreziano.

Hapax legomenon: (gr. propriamente “*detto una sola volta*”) indica un vocabolo impiegato una sola volta dall’autore; *navigerum*, “ricco di navi” (Lucr. I 3).

Hysteron proteron: (gr. propriamente “*ultimo primo*”) figura consistente nel sovvertimento dell’ordine logico degli elementi di una frase, per porre in risalto il dato più importante; *concipitur visitque exortum lumina solis*, “è concepito e scorge, nato, la luce del sole” (Lucr. I 5), dove *visit* è anteposto a *exortum*, pur essendone la logica conseguenza.

Iperbato: separazione o inversione dell’ordine normale delle parole all’interno di una frase; *nec meum respectet, ut ante, amorem*, “e non guardi più, come prima, al mio amore” (Cat. 11,21), con *meum* volutamente separato da *amorem*.

Iperbole: esagerazione di quanto si afferma, in termini di amplificazione o riduzione, portandolo oltre i limiti della verosimiglianza, per dare incisività maggiore al discorso; *multa milia*, “molte migliaia” (Cat. 5,10)

Leitmotiv: (ted. “*motivo ricorrente*”) tema o argomento dominante che si ripete con frequenza nell’ambito letterario di un autore; cfr. *supra* la voce *fil rouge*.

Litote: espressione di un concetto mediante la negazione del suo contrario; in caso di attenuazione e sfumatura del medesimo, si configura come variante dell’***eufemismo**; *non bona dicta*, “parole amare” (Cat. 51,16).

Metafora: sostituzione di un vocabolo con un altro il cui significato presenti un rapporto di somiglianza per parziale sovrapposizione semantica; *clausum campum*, “un campo chiuso” (Cat. 68,67), ove il riferimento è a Lesbia, donna sposata e quindi meno libera nei suoi movimenti.

Metonimia: sostituzione di una parola con un’altra ad essa affine per un rapporto di contiguità o dipendenza (causa / effetto; astratto / concreto; contenente / contenuto; autore / opera); *fulsere quondam tibi candidi soles*, “brillarono un tempo per te giorni splendidi” (Cat. 8,3), dove *soles* = *dies* “giorni”.

Omeoteleuto: identità fonica nella terminazione dei vocaboli ricorrenti in punti significativi di un testo simmetricamente opposti; *vivamus...amemus*, “viviamo ed amiamo” (Cat. 5,1).

Onomatopea: parola o formazione linguistica con i cui suoni si cerca di riprodurre rumori naturali o artificiali o versi di animali; *tunditur unda*, “è battuto dall’onda” (Cat. 11,4), a riprodurre il frangersi delle onde.

Ossimoro: accostamento di due termini di significato opposto; famoso il lucreziano *casta inceste* (I 98) a proposito di Ifigenia.

Paronomasia: accostamento di parole dal suono simile, ma di significato diverso. Dai grammatici latini detta anche *adnominatio*; ad esempio il catulliano *limite... limine* (68,67-71).

Perifrasi: espressione costituita da un insieme di parole con cui sostituire un unico termine; *magnanimi Remi nepotes*, “i discendenti del magnanimo Remo” ad indicare i Romani (Cat. 58,5).

Poliptoto: ripetizione di un vocabolo, in un giro di frasi relativamente breve, variandone la funzione morfo-sintattica; *omnibus una omnis surripuit Veneres*, “a tutte lei sola sottrasse tutte le grazie” (Cat. 86,6).

Polisindeto: ripetizione frequente di una congiunzione tra parole costituenti una serie o tra proposizioni coordinate tra loro; *dictaque factaque sunt*, “sono state e dette e fatte” (Cat. 76,8).

Ridondanza: espressione che per definire un concetto impiega più parole del necessario; *hunc nostrum inter nos*, “questo nostro tra di noi” (Cat. 109,2).

Similitudine: figura retorica che consiste nell’accostamento di due termini sulla base di un rapporto di somiglianza; ad esempio il paragone tra Allio ed un ruscello in Catullo (68, 57 sgg.)

Sinafia: fenomeno della metrica classica per cui la sillaba finale di un verso ipermetro si fonde con la sillaba iniziale del verso seguente entrando nel suo computo; *sed identidem omnium / ilia rumpens*, “ma ugualmente di tutti spezzando i fianchi” (Cat. 11, 19-20), dove *omnium* si lega in sinalefe con *ilia* del verso seguente.

Sinalefe: lo stesso che ***elisione**.

Sineddoche: forma particolare di ***metonimia**, che consiste nell’estendere o nel restringere il significato di una parola, indicando la parte per il tutto, scambiando il singolare con il plurale, la specie con il genere e viceversa; ad esempio *tectum* “il tetto” ad indicare la casa..

Sinestesia: fusione in un’unica sfera sensoriale di elementi che appartengono a percezioni di sensi distinti; *audit / dulce ridentem*, “ascolta mentre dolcemente sorridi” (Cat. 51, 4-5).

Sintagma: gruppo di due o più elementi linguistici che in una frase costituiscono l’unità minima dotata di significato.

Tautologia: ripetizione ridondante di un concetto; *ut liceat nobis tota perducere vita / aeternum hoc...foedus*, “perché sia a noi possibile prolungare per tutta la vita questo eterno patto...” (Cat. 109, 5-6), dove *aeternum* è tautologico di *tota...vita*.

Tmesi: tecnica che consiste nella divisione di una parola in due parti, con la frapposizione di un altro termine o la ripartizione in due versi distinti; *Lesbia mi dicit semper male*, “Lesbia parla sempre male di me” (Cat. 92,1), in luogo del più corrente *maledicit*.

Topos: termine che serve ad indicare un luogo comune, come pure un concetto ripreso con frequenza per sostenere un’argomentazione, data l’efficacia persuasiva e la conseguente utilità per la comprensione del discorso; ad esempio il richiamo a Giove come amante e seduttore abituale.

Variatio: (lat. “*variazione*”) cambiamento di costruzione all’interno di una sequenza di concetti analoghi, onde evitare simmetria e *concinntas*; ad esempio *deo...divos* (Cat.51. 1-2).